

L'INTERVISTA

**Il consigliere Francesco Di Maggio
vicedirettore degli istituti di prevenzione e pena
«Abbiamo carceri da terzo mondo e strutture all'avanguardia
Non siamo la protezione civile, ma non staremo a guardare»**

«Il carcere per i mafiosi? Per loro solo regime duro»

In Italia, 52.086 detenuti: né più né meno che nel resto d'Europa, dove il rapporto detenuto abitanti è pressoché uguale. Eppure, da noi, a ondate ricorrenti, il dibattito sulle carceri registra fiammate improvvise per tornare immediatamente a spegnersi. In quest'intervista Francesco Di Maggio, vicedirettore del dipartimento penitenziario, spiega perché.

SAVERIO LODATO

ROMA. «Il carcere ideale? Un carcere in grado di garantire il perfetto equilibrio fra tutela dei diritti insopprimibili dell'individuo e tutela, altrettanto irrinunciabile, della difesa sociale. Un carcere in cui sicurezza e trattamento abbiano la stessa dignità. Un carcere a circuiti differenziati, dove al massimo di apertura verso l'esterno, per i livelli bassi di pericolosità, corrisponda un giusto rigore per i livelli alti. Un carcere nel quale siano tutelate le ragioni dei detenuti, ma anche quelle del personale di polizia penitenziaria che sta facendo un enorme sforzo di riqualificazione. Il carcere ideale? Molto rigoroso per i mafiosi. Il regime di maggiore severità introdotto dal 41 bis va mantenuto e razionalizzato. Deve essere impedito ai detenuti mafiosi di usare il carcere come luogo di riaffermazione del proprio prestigio. Il carcere ideale non può essere un colabrodo dal quale fare uscire a proprio piacimento messaggi di morte ma anche veri e propri programmi criminali. Si assiste oggi a una caduta di attenzione, e l'accento viene posto su contenuti giudicati indebitamente afflittivi. Non vorrei che si debba attendere un altro bagno di sangue per riportare l'attenzione a livelli alti e scoprire quanto questa misura sia stata necessaria e efficace nell'azione di lotta contro i poteri criminali. L'osservatorio di Francesco Di Maggio non può essere sottovalutato, soprattutto in un momento come questo. Si è infatti parlato di carcere,

in Italia, all'indomani di alcuni suicidi che hanno segnato la vicenda di Tangentopoli. Se n'è anche straparato. Poi, più nulla. Dopo la indignazione e la protesta, gli scandali e le campagne stampa, oggi la situazione penitenziaria ottiene su quotidiani e settimanali rare e telegrafiche notizie. Sta funzionando l'effetto silenziatore. Sembra che tutti, dopo l'overdose, stiano disinvoltamente dimenticando quel mondo al quale dicevano tanto di tenere. Né si sono ottenuti risultati significativi tali da giustificare l'attuale disinteresse. Una buona dose di ipocrisia? Calcolo politico? Volontà di cavalcare l'ondata emotiva? O si volevano raggiungere scopi sotterranei, e sicuramente non dichiarati?

Sono voluto partire dalla ricerca delle cause di queste strannissime turbolenze attorno a un tema così delicato, iniziando questa lunga conversazione con Francesco Di Maggio. Tiene, sulla parete di fronte alla scrivania, una pargamena con due frasi di Nicolò Tommaseo: «Fate, o Dio, che fra le contraddizioni e le ire loquaci degli uomini, io possa discernere il vero. Che nella severità io non passi i limiti della legge, che neppure i colpevoli siano da me maltrattati più di quel che bisogna a farli migliori». Uno di quei tanti casi, si potrebbe osservare, in cui gli antichi hanno detto tutto, e una volta per tutte. E previsto anche quelle contraddizioni, quelle ire loquaci degli uomini, che definiscono bene il senso



dei tempi che stiamo attraversando. Di Maggio, che ha 45 anni, occupa una di quelle poltrone che, di solito, a chi le occupa, riservano più guai che onori. Da 5 mesi vicedirettore del dipartimento penitenziario, si trova alla vigilia della presentazione di un autentico rapporto che prevede le linee operative dell'amministrazione in un prossimo futuro. Con questa intervista all'Unità, anticipa le conclusioni di quel piano organico che lo ha visto lavorare all'unisono con il ministro della giustizia Conso e il direttore generale, Adalberto Capriotti.

Consigliere Di Maggio perché quella brutale identificazione fra suicidi e situazione carceraria?

Mi meraviglio dello scalpore suscitato per il numero dei suicidi nel '93, se è vero che nell'anno precedente, con 8000

detenuti in meno, il numero dei suicidi è stato pressoché identico. Allora non ne parlò nessuno, nessuno fece scalpore, nessuno si indignò. Mi meraviglio anche che nessuno abbia sentito il dovere di evidenziare i suicidi evitati per il tempestivo e meritevole intervento del personale di custodia. Sollevando quel polverone, molti puntavano a mettere in difficoltà i giudici di Mani Pulite, del pool antimafia della Procura di Palermo, e di altre città che stanno dando finalmente una risposta efficace alla criminalità organizzata. C'è di più: la caduta di interesse da parte del mondo politico dimostra come l'argomento venga scoperto a corrente alternata, solo quando si verificano episodi riferiti a detenuti eccellenti. Francamente trovo questa logica inaccettabile. Ciò non significa che l'amministrazione non stia prestando a

questa grande questione, l'attenzione dovuta. I problemi vanno affrontati razionalmente. E razionalità impone di tener conto degli atteggiamenti dell'opinione pubblica, ma non possiamo esserne condizionati.

Ammetterà che il suicidio di Cagliari non poteva passare inosservato.

Dobbiamo ricordare che tutti gli imputati sono uguali di fronte alla legge, per quanto ovvio questo possa sembrare. Ma vale la pena ricordarlo: la pubblica amministrazione ha per precetto costituzionale l'obbligo dell'imparzialità. Intendo dire che, dal nostro punto di vista la vita di Cagliari, per quanto Cagliari possa essere stato importante nella storia imprenditoriale del Paese, vale esattamente quanto la vita del signor Brambilla o del signor Esposito.

Dopo 20 anni di silenzio si torna a parlare delle carceri perché per la prima volta ci finiscono i rappresentanti delle classi medio alte?

Non credo. Ma approfitto della domanda per ripetere un'affermazione che mi sta a cuore: sul penitenziario si sono scaricate tensioni estranee. I problemi relativi alla custodia cautelare non sono stati correttamente valutati sotto il profilo della detenzione. Non dimentichiamo quei presupposti che legittimano la privazione della libertà: inquinamento delle prove, pericolo di fuga, prevenzione speciale. Il problema è stato presentato come causa del sovraffollamento. È una filosofia che va ribaltata. Non siamo la protezione civile che interviene se c'è da spegnere un incendio o salvare la gente da un'alluvione. Il sovraffollamento non può essere risolto a colpi di norme che riducano gli ingressi o la permanenza in carcere. Bisogna andare a monte, ci debbono stare o non ci debbono stare in carcere? E una volta che si è deciso che ci devono stare, occorre attrezzarsi per condizioni di civiltà. Se no saremo sempre punto e capo con le amnistie e gli indulti che servono per svuotare le carceri, con la compressione degli spazi discrezionali della magistratura inquirente, in funzione della riduzione delle pene. Ma questo cosa significa? Che poi la tutela della collettività è ugualmente rispettata? Se fosse vero le soluzioni coinciderebbero. Ma se così non è, il problema va rovesciato di 360 gradi: l'amministrazione deve in qualche modo attrezzarsi per ricevere, accogliere, e mantenere questa gente, in termini di assoluta civiltà.

Il sovraffollamento di chi è il figlio?

È figlio dell'accresciuta efficacia nella risposta di difesa sociale. Da un lato: 5 regioni sotto il controllo della criminalità, Tangentopoli e Cosa Nostra. Dall'altro: il mancato adeguamento delle strutture alla nuova emergenza criminale con la quale il Paese fa i conti. Ma non avevo ancora concluso con l'elenco di quelle tensioni esterne...

Concluda il suo ragionamento.

Come dimostra la cronaca di questi giorni il penitenziario viene eletto a terreno di caccia preferito per interessi sui quali sarebbe opportuno che l'autorità giudiziaria prestasse attenzione. Recentemente il mio dipartimento ha diramato una circolare sulle visite in carcere dei parlamentari. Qualcuno l'ha giudicata una misura liberticida. L'intenzione dichiarata, invece, è quella di riportare un minimo di razionalità e di rispetto delle regole, dal momento che la legge consente ai parlamentari le visite solo se finalizzate a una autentica ispezione sulle condizioni di vita carceraria. Non è ammissibile colloquiare con i detenuti sulle vicende processuali personali, e meno che mai accreditare come propri collaboratori stabili, giornalisti che poi trasformano il colloquio detenuto-parlamentare in intervista. In questa materia il dipartimento ha raccolto specifiche indicazioni da parte dell'Autorità Giudiziaria precedente, la quale, a tacer d'altro, ha rammentato che il colloquio con il detenuto oggetto di indagini preliminari deve essere autorizzato dalla stessa A.G. Non è senza significato che i problemi sono sempre sorti con detenuti in attesa di giudizio, mai con i condannati definitivi. A questo proposito: un maggiore stile, da parte di uomini politici inquisiti, non guasterebbe, in un momento così difficile e su un argomento così delicato.

Torniamo sul tema del carcere per i mafiosi. Pianos e l'Asinara, sono in via di superamento, come chiede qualcuno?

Absolutamente no. Dipendono da un'emergenza che è sotto gli occhi di tutti e che è inutile

nascondere. Non le abbiamo mai concepite come parcheggio provvisorio.

Amnesty International ha denunciato le cozze alle quali sarebbero stati sottoposti, a Pianos, i detenuti mafiosi. Le risulta nulla?

C'è stata un'inchiesta dell'Autorità Giudiziaria che non ha portato alla conferma di questi ipotesi, tanto che non è stato preso alcun provvedimento.

Consigliere, ha già descritto le caratteristiche di un carcere ideale. Provi un pò a descrivere il carcere così com'è.

Le rispondo serenamente: non tutti i penitenziari sono uguali. Accanto a realtà da terzo mondo, San Vittore, Poggioreale, Regina Coeli e l'Ucciardone, abbiamo strutture d'avanguardia: Opera, a Milano, Secondigliano a Napoli, Monza, L'Aquila e tante altre. Ci sono carceri che soffrono di più il problema del sovraffollamento. Per colmare la forbice occorre una dotazione finanziaria adeguata. Purtroppo, per il penitenziario, spendiamo poco e male.

È rispettato il dettato costituzionale che considerava valore assoluto la riabilitazione? Sia sincero: il diritto al lavoro è garantito a tutti?

No. Le cifre parlano chiaro. Al 30 giugno '90, la percentuale dei detenuti lavoratori era quasi del 44 per cento. E in questa percentuale il 37 era rappresentato da lavoratori domestici, meno del 7 per cento quelli che svolgevano attività più qualificate. Al 30 giugno '93, quel 44 è sceso al 21. Dunque, oggi, appena un detenuto su cinque può lavorare. È uno dei settori che richiedono interventi urgenti. Il lavoro in carcere deve essere inteso non come fine a se stesso, ma proiettato verso l'esterno. Bisogna trasformare una popolazione, pressoché oziosa, e non per colpa sua, in un esercito di lavoratori che diventino artefici della loro condizione. Solo se

il detenuto sarà disposto a correre il rischio-lavoro riuscirà a dimostrare a se stesso, e all'amministrazione, di avere davvero tagliato i ponti con il suo vecchio modo di guadagnarsi la vita e di essere pronto per un'effettiva riabilitazione. Nel nostro rapporto, c'è una parte propositiva molto ampia per recuperare in tempi ragionevoli l'immenso divario fra dettato costituzionale e la realtà delle cose.

Si sente dire spesso che le carceri italiane sono zeppine di detenuti in attesa di giudizio. Si sente dire anche che ci sono troppi ladri di galline che, con la loro presenza, contribuiscono al problema del sovraffollamento. Conferma queste tesi?

Sono false tutte e due. Glielo dico con le cifre. Queste: la metà dei detenuti italiani sono definitivi, condannati da tre gradi di giudizio. Dell'altra metà, il 25 per cento è già stato condannato in primo grado. Appena un quarto, dunque, sono quelli in attesa di giudizio. È esattamente la media europea. Perché meravigliarsi se abbiamo assistito negli ultimi anni ad una forte e sacrosanta - accentuazione della repressione di tutti i poteri criminali? I ladri di galline? Al di sotto dell'8 per cento. Quasi il novanta per cento, la stragrande maggioranza, deve invece rispondere di rapine aggravate, omicidi, estorsioni e violazione della legge sugli stupefacenti. Il resto per fatti ancora più gravi, associazione a delinquere di stampo mafioso, traffico di stupefacenti, sequestro di persona a scopo di estorsione. Come vede, sulla nostra realtà carceraria, si dicono tante cose non vere. Prima di scrivere il nostro rapporto ci siamo minuziosamente documentati. Vorremmo che eventuali critiche tenessero conto dei dati di fatto. Diversamente, come diceva Tommaso, saremmo ancora una volta costretti a fare i conti con le contraddizioni e le ire loquaci degli uomini.



Un'immagine dal carcere. Al centro, il consigliere Francesco Di Maggio

Alla conversazione, alla digestione, alla circolazione, all'educazione e anche all'informazione: la televisione spesso fa male. Avvenimenti, no.



AVVENIMENTI

Chiudila. Aprilo.